



Spazi comuni nell'Atene della crisi: Il commoning urbano come processo creativo

Marco Volpini

marco.volpini2@studio.unibo.it

Emanuele Frixia

Università di Bologna
emanuele.frixia2@unibo.it

Abstract

Possiamo considerare i *commons* come forme creative? In relazione a quali processi emerge il loro carattere di novità? Per rispondere a queste domande la creatività dei processi di *commoning* verrà considerata come il risultato della collettiva esplorazione e implicazione pratica delle persone con i loro ambienti. L'idea di spazi comuni, riformulata a partire dalla prospettiva socio-ecologica di Ingold (2000, 2007, 2011), verrà collegata ai concetti di "soglia" e di "porosità" proposti da Stavrides (2010, 2014), e al discorso sulla creatività culturale come enunciato da Favole (2010), Liep (2001b) e Wagner (1992). A partire da queste premesse teoriche e basandosi sui risultati di un lavoro di campo di due mesi svolto ad Atene nel 2015, l'analisi seguirà tre pratiche di creazione del comune, portate avanti nel corso degli ultimi anni nella capitale greca: il Parco Navarinou, l'Agros Elliniko e il Libero Teatro Autogestito Embros. Il contesto entro cui questi spazi comuni sono emersi è quello di un'esperienza urbana caratterizzata dall'ingiustizia sociale, prodotta dalla forza di striatura (Deleuze e Guattari, 2014) dei poteri economico-amministrativi. È nel confronto con la logica astratta delle striature che gli spazi comuni emergono come forme di creatività collettiva.



Common spaces in Athens in times of crisis: urban commoning as a creative process

Can we consider the commons as creative forms? Which processes shape their character of novelty? In order to answer these questions, the creativity of the processes of commoning will be considered as the result of the collective exploration and the practical implication of people with their environments. Building on the socio-ecological perspective of Ingold (2000, 2007, 2011), the idea of common spaces will be connected to the concepts of “threshold” and “porosity” in the work of Stavrides (2010, 2014) and the discussion on cultural creativity by Favole (2010), Liep (2001) and Wagner (1992). Based on the results of fieldwork carried in Athens for two months in 2015, the analysis focuses on three practices of creation of the common emerged in the Greek capital in recent years: the Navarinou Park, the Agros Elliniko and the Free Self-Managed Theatre Embros. The context where these common spaces have emerged is a city characterized by social injustice produced by the streak power of economic and managerial elites. Common spaces emerge therefore as forms of collective creativity when facing the abstract logics of streaks.

Keywords

Commoning; spazi comuni; urban commons; Atene; creatività culturale

Introduzione

Il dibattito sui *commons* ha avuto negli ultimi anni una forte diffusione multidisciplinare legata a forme di produzione del discorso anche molto diverse tra loro: dalle più quotate riviste scientifiche internazionali, a convegni, seminari e giornate di studio, fino a esperienze di riflessione extra-accademiche, risultato di pratiche e partecipazione attiva.

Gli studiosi che si occupano di *commons*, in prospettiva anti-capitalista, concordano nel considerare i beni comuni come risorse gestite e prodotte tramite pratiche di *commoning*, in maniera collettiva, non commerciale ed auto-organizzata, da gruppi di persone che costituiscono delle comunità (Caffentzis, 2010; Federici, 2010; Bresnihan e Byrne, 2015; Huron, 2015). I *commons* devono quindi essere considerati non tanto delle “cose” che esistono di per sé, quanto dei processi sociali che definiscono e ridefiniscono le risorse, il loro utilizzo e le comunità che vi partecipano. Harvey fornisce in tal senso una chiara enunciazione, considerando il comune “una relazione sociale instabile e dinamica tra un gruppo sociale [...] e quegli aspetti dell’ambiente sociale e/o fisico [...] ritenuti cruciali per la sua esistenza e il suo sostentamento” (Harvey, 2013, 96).

Con il concetto di (nuove) *enclosures*, si è invece indicato il principale tipo di relazione che il capitalismo intrattiene con i beni comuni. Più in particolare secondo vari autori (Midnight Notes Collective, 1990; Harvey, 2003; De Angelis,

2007), le *enclosures* non sono solo una pratica pre-capitalista per mezzo della quale è avvenuta l'accumulazione primitiva, ma sono anche uno strumento degli attuali processi di accumulazione per espropriazione (Harvey, 2003; 2011) e possono essere considerate come un "limite esterno posto dal capitale alla produzione di comune" (De Angelis, 2007, 144). Il concetto di *enclosures* pone infatti enfasi sulla separazione delle persone dai mezzi di produzione e riproduzione, la quale, secondo Harvey (2003, 148), avviene principalmente tramite processi di mercificazione (di spazi, forme culturali, ecc.) e di privatizzazione.

Negri e Hardt includono nella categoria del "comune" anche le relazioni umane e la socialità in generale; per i due autori la relazione che attualmente lega comune e capitalismo dipende dal fatto che le nuove forme di produzione e valorizzazione capitaliste sono sempre più dipendenti dall'espropriazione di un lavoro di tipo affettivo e cognitivo, basato cioè sulla socialità stessa, che produce e organizza la cooperazione produttiva in maniera autonoma rispetto al capitale (Negri e Hardt, 2009, 138-146). In questo senso il comune starebbe già evolvendo entro le nuove forme di produzione e la lotta di classe dovrebbe essere intesa nei termini di una sottrazione, o esodo, del comune dal capitale (Ibidem, 168). È significativo che Negri e Hardt arrivino a considerare il comune, generalizzando, una sorta di principio pratico immanente dell'azione umana, incidente nel mondo oltre l'opposizione natura-cultura (Ibidem, 128-129), aprendo così ad una sua concettualizzazione in senso ecologico. La questione è decisiva e come nota Metzger:

le teorie dominanti che riguardano la gestione dei *commons* nelle scienze sociali [...] appaiono ancora appoggiarsi a un'ontologia di base che postula un'umanità che non appartiene primariamente alla natura ma che è al di sopra e oltre di essa, immaginando dunque gli esseri umani come creatori superiori di mondi (2015, 25-26, traduzione a cura degli autori).

A partire da queste premesse, l'articolo vuole contribuire all'attuale dibattito sui *commons* attraverso due prospettive teoriche principali. Per prima cosa, rispondendo in parte alle suggestioni che invitano ad ecologizzare i *commons*, il comune sarà riformulato come un principio pratico connesso all'abitare un ambiente secondo modalità che vanno oltre l'opposizione natura/cultura, collegando la prospettiva ecologica di Ingold (2000; 2007; 2011) ai concetti di *soglia* e *porosità* proposti da Stavrides (2010; 2014; 2016). La natura pratica e socio-ecologica dei *commons* sarà quindi considerata come contrapposta alle astrazioni e alle *striature* (Deleuze e Guattari, 2014) che caratterizzano la modalità prevalente con cui i poteri economico-istituzionali producono lo spazio. In secondo luogo, visti i frequenti richiami alla natura creativa dei processi di *commoning* (Borch e Kornberger 2015b;

¹ Una tale posizione non è esente dalle critiche del tipo di quelle mosse da Federici (2010) e rischia di mascherare il fatto che la cooperazione produttiva è comunque attraversata da gerarchie e forme di disuguaglianza.

De Angelis 2007; Harvey 2013; Stavrides, 2016) si cercherà di concettualizzare gli spazi comuni come l'esito di processi creativi di produzione dello spazio².

Queste tematiche saranno esplorate analizzando la produzione di *commons* ad Atene nel contesto della crisi economica, a partire da un lavoro di campo di due mesi condotto nella capitale greca nel 2015. La metodologia impiegata è di tipo qualitativo e il materiale proviene da interviste semi-strutturate³ e da un diario di campo, nel quale sono state raccolte annotazioni derivanti da sessioni di osservazione partecipante (durante il corso di assemblee, manifestazioni o attività di altro tipo) e dall'esperienza quotidiana nella città.

Fare Comune: *meshwork*, porosità, creatività

La relazione fra individui e ambiente può essere considerata, a partire dalla formulazione di Ingold (2000), secondo una *prospettiva del costruire* o una *prospettiva dell'abitare*. La prospettiva del costruire prevede una realtà naturale esterna e neutra rispetto a un mondo interno, da costruire secondo schemi cognitivi socialmente e culturalmente acquisiti⁴. Lo spazio viene quindi prodotto dalle persone grazie a progetti e rappresentazioni importate nel mondo dalla mente umana, ingegnerizzando uno spazio naturale descrivibile astrattamente nelle sue caratteristiche geometriche e oggettive. La prospettiva dell'abitare, al contrario, annulla la sequenzialità fra percezione e azione, intendendo le forme umane (sia materiali che mentali e simboliche) come prodotti relazionali ed ecologici che emergono nel coinvolgimento con il proprio ambiente. Non si ha quindi la costruzione e la successiva occupazione dei luoghi, ma una partecipazione continua ai processi di generazione, mantenimento e trasformazione della forma del mondo (Ingold, 2007, 81): in altri termini, non si agisce dentro l'ambiente ma con l'ambiente. Ogni distinzione fra natura e cultura è quindi superata dalla relazione che gli esseri umani intrattengono con il loro ambiente. La fitta tessitura di relazioni che costituisce le forme dell'abitare prodotte dalle persone, si configura come un *entanglement* (groviglio) o *meshwork* (tessuto) di linee "lungo" le quali la vita viene vissuta (Ingold 2007; 2011): ogni essere vivente contribuisce alla tessitura del mondo intrecciandosi, tramite il proprio percorso di sviluppo, con l'ambiente costituito dalle altre linee meandriche dei processi materiali e delle relazioni di movimento e azione dei viventi (Ingold 2011, 71).

² Il concetto di *creatività* a cui si fa riferimento, è quello sviluppato da alcuni antropologi come Wagner (1992), Liep (2001) e Favole (2010).

³ I nomi degli attivisti intervistati sono stati cambiati a protezione della loro identità.

⁴ Oltre alla riproposizione della distinzione tra mondo naturale e culturale, si evidenzia anche un'opposizione fra percezione e azione, e fra mente e mondo; i dati sensibili devono infatti essere organizzati cognitivamente prima che siano in grado di intervenire rispetto alla realtà esterna (Ingold, 2000, 173-181).

La prospettiva del costruire è quindi considerata da Ingold una modalità erronea di pensare alle relazioni tra individui e ambiente, visto che postula una separazione fra percezione e azione e fra mente e mondo (Ingold 2000, 186). Tuttavia essa ha profondamente cambiato il modo in cui le persone comprendono le relazioni con i luoghi (Ingold, 2007) e ha legittimato modalità di produzione dello spazio diseguali e autoritarie che pretendono di costruire gli ambienti a prescindere dal reale abitare degli individui. In questo senso “l’abitare da attività di creazione di luoghi si trasforma nella fortunata eventualità di trovare un posto dove essere alloggiati” (La Cecla, 2011, 61). Superando questa distinzione teorica, è lo stesso Ingold (2007, 162) a evidenziare come nella pratica il costruire sia sempre e comunque legato all’abitare, senza la possibilità di precederlo completamente. Possono essere interpretate in questo senso le tattiche con cui De Certeau (2012) definisce l’azione quotidiana, minuta e mai del tutto prevedibile e orientabile dalle persone che si trovano ad agire in terreni predefiniti e normati (si potrebbe dire costruiti) dai poteri strategici.

La vita dunque non può essere “contenuta” e ogni “*lifeline*” è una linea che diparte dai siti di relazione degli organismi “in una direzione che non corre dall’uno all’altro, ma sempre nel mezzo” (Ingold, 2011, 83)⁵. La subordinazione della linea ai punti che connette è una delle modalità, già descritte in *Mille Piani*, attraverso cui lo spazio può essere striato, intendendo la sua ripartizione e frammentazione secondo determinati tagli (o striature appunto) affinché esso possa essere organizzato in modo da gestire le relazioni spaziali e socio-economiche al suo interno (Deleuze e Guattari, 2014, 569-584). La forza che ha saputo portare tale striatura ai livelli più estremi è quella del capitalismo. Deleuze e Guattari (2014, 534-536) la definiscono un’assiomatica dei flussi: un insieme astratto di principi e rapporti funzionali che conta su vari modelli di realizzazione. I principali modelli di realizzazione dell’assiomatica capitalista sono identificati proprio negli apparati di Stato e nelle città che, attraverso la produzione di spazio striato, organizzano i processi di circolazione, produzione e accumulazione a seconda di risorse, popolazione e ricchezza (Ibidem).

Le pratiche di striatura sono oggi tutte quelle modalità di divisione e frammentazione degli spazi, sempre più urbanizzati, che da un lato proiettano “su ogni realtà urbana un’immagine e dinamiche di valorizzazione violentemente comuni” (Guareschi e Rahola, 2015, 22), dall’altra li differenziano tracciando al loro interno confini materiali e immateriali che gerarchizzano gli spazi, marginalizzano ed escludono gruppi sociali, scoraggiano o impediscono certi tipi di relazioni ambientali. La continua strutturazione di ambienti per l’organizzazione dei flussi

⁵Centrale, per completare il discorso, è l’opposizione tra linea sinuosa e irregolare, che definisce il continuo movimento della vita, e la linea che diviene metrica e dimensionale, percorsa a partire da un punto per giungere a un altro (cfr. Deleuze e Guattari, 2014, 568; Ingold, 2007, 81). È proprio questa opposizione, come si vedrà a breve, a rendere possibili le striature dello spazio.

entro e tra le città, la definizione di norme e condotte che regolano l'accesso e definiscono il tipo di uso delle risorse spaziali (dalle politiche di sicurezza alle dinamiche di gentrificazione e mercificazione) producono continuamente striature e nuove *enclosures*. Queste vengono imposte su ambienti di vita, occupano spazi e tagliano quei grovigli di linee formati dall'azione comune degli individui rispetto ai propri ambienti, limitando o impedendo l'agire ecologico proprio delle forme dell'abitare.

Si delinea dunque da una parte un principio pratico immanente alla vita del comune, rappresentato dal groviglio di linee e flussi ecologici e dalle varie esistenze che abitano il mondo e contribuiscono alla sua tessitura; dall'altra un'assiomatica astratta che, da una prospettiva del costruire, stria lo spazio importando dall'esterno progetti, piani e rappresentazioni che impone sull'ambiente allo scopo di organizzarlo, gestirlo e ridurlo a forma merce, frammentando o cancellando le forme dell'abitare.

Non è tuttavia sufficiente considerare gli spazi comuni semplicemente come la spazializzazione della continua implicazione pratica degli individui con il proprio ambiente, dal momento che ogni *meshwork* di linee può strutturare ed essere strutturato da dinamiche sociali e identitarie, producendo relazioni di potere che distinguono, escludono o gerarchizzano. Come sostiene Stavrides quindi, gli *spazi comuni* sono tali nel momento in cui la spazialità promossa nei processi di *commoning* è quella della *soglia* (Stavrides, 2014; 2016): uno spazio poroso di incontro e mutuo riconoscimento dove si generano le condizioni per la generazione di nuove identità e di pratiche solidali (Stavrides, 2010). La soglia è in questo senso una forma di spazio che “non definisce, ma piuttosto consente” (Ibidem, 140), dando terreno a pratiche relazionali di creazione collettiva. Se quindi assumiamo che la *porosità* sia una caratteristica che definisce gli spazi comuni, si rende anche necessario considerare che la loro creazione e gestione sia guidata dallo *sforzo interpretativo*: quel processo di identificazione immaginativa con l'altro che le persone compiono nel tentativo di decifrarne le percezioni e le motivazioni (Graeber, 2016, 62). Esso è caratteristico delle relazioni egualitarie o della parte debole all'interno di un rapporto inegualitario dal momento che chi si trova in posizione di forza basa la relazione sull'uso o la minaccia della violenza (Ibidem).

La porosità degli spazi comuni suggerisce inoltre che una delle loro caratteristiche principali, soprattutto nei contesti urbani, sia quella di darsi come spazi dove si incontrano sconosciuti (Huron, 2015). Questo incontro può da un lato produrre dei conflitti, ma può anche originare processi creativi dallo sforzo comune di produrre e gestire una risorsa. Come sostiene Favole (2010) infatti, la creatività è un fenomeno sociale e collettivo che emerge “con particolare forza nell'incontro, nella relazione, nella situazione di compresenza o convivenza” (Ibidem, 36). Con creatività non intendiamo la creazione di forme materiali, simboliche e sociali dal nulla, ma la produzione di qualcosa di nuovo, a partire da forme e processi preesistenti che vengono trasformati o ricombinati (Liep, 2001b; Favole, 2010). Wagner (1992), in particolare, intende la creatività come estensione e dilatazione di

forme familiari e/o convenzionali, allo scopo di produrre e comprendere il nuovo e l'imprevisto (Ibidem, 32-51). Secondo l'autore inoltre, l'aspetto creativo/inventivo rappresenterebbe anche uno dei due poli, insieme a quello convenzionale, dell'agire umano in generale, dal momento che le persone devono continuamente adattare, variare e differenziare forme convenzionali durante la loro esistenza quotidiana (Ibidem, 52-53). Liep (2001b) opera in questo senso un'utile distinzione fra due modalità della creatività: la prima consiste nella sua forma quotidiana di produzione di variazioni all'interno di "strutture generative abituali", simile alla creatività "tattica" attribuita da De Certeau (2012) a consumatori e pedoni, che tuttavia non eccede i sistemi imposti e già dati al cui interno si origina (cfr. Favole 2010, 116-118). La seconda modalità ha invece a che fare con l'emergenza di forme altamente non convenzionali, grazie al rinnovamento o all'estensione di forme significative preesistenti, che possono condurre a trasformazioni anche profonde nella vita sociale delle persone (Liep, 2001b, 6)⁶. È a questa seconda modalità di creatività che appartiene la produzione di spazi comuni ad Atene, la cui alta non convenzionalità e potenzialità creativa emerge dal ristabilimento del primato dell'abitare, del *creative entanglement* (Ingold, 2010) delle persone in grovigli di linee e processi vitali, e dal basare la relazionalità al loro interno sullo sforzo interpretativo.

Prima di analizzare i tre casi studio alla luce delle considerazioni teoriche sviluppate in questa prima parte, renderemo conto delle striature operate ad Atene da parte dell'astratta assiomatica del capitale, all'interno del contesto della ristrutturazione in chiave neoliberista dell'economia greca e della più recente crisi economica. A subire infatti gli effetti della crisi economica e delle politiche di austerità, sono stati maggiormente i paesi dell'area mediterranea e in particolare la Grecia. Forniremo così il contesto che ha stimolato la creazione di innumerevoli iniziative dal basso di azione diretta e di autogestione (tra cui si inseriscono i tre casi di studio) in risposta a fenomeni come la privatizzazione degli spazi urbani, l'erosione dello stato sociale e l'immiserimento di larghi strati della popolazione greca. Si potrebbe essere tentati di interpretare tali iniziative come strategie adattive verso una nuova situazione caratterizzata da maggiore vulnerabilità individuale e sociale, a causa degli effetti della neoliberalizzazione dell'economia greca e della

6 Il concetto di creatività qui presentato, è per certi versi simile a quello di innovazione sociale. Il termine è riferibile a varie dimensioni (Moulaert, 2010): da quella legata alle scienze del management, che pone l'accento sulla valorizzazione del capitale sociale per produrre processi innovativi (Murray, Grice e Mulgan, 2010), alle forme innovative connesse allo sviluppo territoriale (Gonzalez, Moulaert e Martinelli, 2010). Quest'ultima dimensione dell'innovazione sociale descrive processi innescati a scala locale da gruppi territorializzati, spesso marginali, che attraverso la trasformazione delle relazioni sociali e di potere all'interno di comunità (e tra essa ed attori esterni), producono la soddisfazione di bisogni e desideri, e l'aumento delle capacità sociali di autodeterminazione e autorganizzazione delle persone (Ibidem; Swyngedouw e Moulaert, 2010). La creatività culturale si discosta tuttavia da tale concettualizzazione per almeno due motivi: primo perché essa comprende sia la creatività quotidiana delle persone, che processi più incisivi e di lunga durata; secondo perché pone l'accento anche sulla dimensione culturale e dunque simbolica dei processi creativi.

crisi, e dunque in termini di resilienza (Sapountzaki, 2014). La resilienza sociale descrive infatti la capacità di persone, gruppi e istituzioni di tollerare, affrontare e reagire a vari tipi di minacce, sia ambientali che sociali (Keck e Sakdapolrak, 2013), quali per esempio le crisi economiche. Solo più recentemente è stata aggiunta al concetto una dimensione trasformativa, per rendere conto della capacità dei sistemi sociali di trasformarsi in risposta a una crisi o a una minaccia, sviluppando nuove risorse per affrontare rischi futuri (Ibidem, 11). Tuttavia la trattazione seguente si discosta da un'analisi della produzione del comune in termini di resilienza. In primis per l'ambiguità stessa del concetto: come sostiene Diprose (2015), ponendo l'enfasi sulla dimensione dell'adattamento, esso contribuisce allo sviluppo di politiche e retoriche che spingono gli individui a concentrare le loro energie sul continuo adattamento a condizioni di vita caratterizzate da precarietà e ingiustizia, a scapito della legittima rivendicazione di diritti e della lotta per il cambiamento sociale. Inoltre, forme come gli spazi comuni qui analizzati non vengono prodotte semplicemente come risposte adattive a minacce come la crisi, né si cerca, attraverso di essi, di trasformare relazioni sociali e sviluppare nuovi mezzi per affrontare crisi future. Tramite la produzione di *commons*, le persone cercano altresì di realizzare modalità radicalmente alternative, spesso in aperta opposizione al sistema egemonico, di produzione, mantenimento e gestione di relazioni sociali, di beni e di spazi (Bresnihan e Byrne, 2015; Stavrides, 2016).

Dalla ristrutturazione neoliberista alla crisi: le striature dello spazio urbano ateniese

La sera del 6 dicembre 2008, a causa di un banale diverbio, il giovane quindicenne Alexander Grigoropoulos fu ucciso da un colpo di proiettile, sparato ad altezza d'uomo dall'arma di un poliziotto impegnato in un pattugliamento del quartiere ateniese di Exarchia. L'omicidio avviò una rivolta, che presto si estese da Exarchia ad altri quartieri di ritrovo giovanile come Monastiraki e Petralona, coinvolgendo anche lavoratori, studenti delle scuole superiori e migranti. La vita di tutti i giorni venne sospesa: numerose facoltà universitarie furono occupate, mentre piazze e strade si trasformavano in luoghi aperti di contestazione, dibattito e azione, riguardo a un gran numero di problematiche quotidiane: lavoro, spazi pubblici, circolazione e sopravvivenza in città (Makrygianni e Tsavdaroglou, 2011). La durata stessa del fenomeno fu eccezionale dal momento che scontri con la polizia, occupazioni e manifestazioni avrebbero avuto forte intensità fino al marzo 2009. Istituzioni e media, nazionali ed internazionali, etichettarono la rivolta come l'azione di gruppi di teppisti privi di reali rivendicazioni; tuttavia gli eventi innescatisi nel dicembre 2008 non furono un accidentale esplosione di rabbia.

Sebbene la Grecia stesse attraversando da anni un periodo di crescita economica e nonostante la crisi non si fosse ancora palesata, una "crisi prima della crisi" (Dalakoglou, 2012), in coincidenza con la ristrutturazione neoliberista del paese avviatasi negli anni Ottanta, aveva già dispiegato i suoi effetti: lavoro sottopagato, sfruttamento e stigmatizzazione degli immigrati, segregazione sociale e

spaziale. Kaplanis (2011) sottolinea in proposito come “il miracolo greco”, ovvero la straordinaria crescita economica che il Paese aveva vissuto dal 1995 fino alla crisi, fosse stato attraversato da innumerevoli contraddizioni: la diminuzione dei tassi di disoccupazione, per esempio, era stata raggiunta grazie a “un generale aumento di forme di assunzione precarie” (Ibidem, 219), come stage e tirocini per i giovani, e la crescita occupazionale riguardava principalmente il settore terziario per mansioni scarsamente remunerate. A un livello più generale, nello stesso periodo “l'ampio flusso di migranti [...] permise alla Grecia di mantenere i salari bassi, aumentare il serbatoio di manodopera, rinforzare la domanda di consumi e stimolare l'economia” (Ibidem, 221, traduzione a cura degli autori). Per queste ragioni, nonostante gli alti tassi di crescita economica, il 20% circa della popolazione greca era a rischio povertà (Dalakoglou, 2012, 25). La crescita economica era infatti prodotta tramite l'espansione del credito bancario, il boom del settore immobiliare e la realizzazione di opere pubbliche (Kaplanis, 2011, 222). Inoltre, e in particolar modo dopo l'entrata della Grecia nella zona euro, il governo greco aveva promosso attivamente forme edoniste di consumo, alimentate dall'indebitamento privato, come condizione per la felicità e per la mobilità sociale (Douzinas, 2012).

Atene intanto, diveniva una città sempre più segregata spazialmente (Kandyliis, Maloutas e Sayas, 2012). Negli anni Novanta, si era intensificato il processo di suburbanizzazione della borghesia, parzialmente avviato già dalla metà degli anni Settanta (Ibidem, 283). Il trend era stimolato da media, pubblicità e marketing immobiliare che presentavano le aree suburbane come sito e prerequisito fondamentale delle pratiche identitarie del consumismo moderno (Economou, 2014). A ciò si aggiungevano anche motivazioni che riguardavano la ricerca di una maggiore segregazione sociale e spaziale, nutrite dai toni allarmistici con cui media e politici rappresentavano i processi di immigrazione e stigmatizzavano i migranti (Ibidem). Nello stesso periodo, infatti, si registrarono i primi importanti flussi migratori provenienti dall'Albania e dai Balcani, mentre col nuovo millennio la Grecia divenne il punto di accesso verso l'Europa delle migrazioni dall'Asia e dall'Africa. I migranti si sistemarono nelle zone centrali della città, svuotatesi nel frattempo dalla presenza delle classi media e benestante (Alexandri, 2011; Economou, 2014). In centro infatti erano presenti gli alloggi più economici, nella forma di alti edifici costruiti, nei decenni precedenti, con il metodo dell'*antiparochi*. Mentre la suburbanizzazione della borghesia produceva e rinforzava una segregazione orizzontale della popolazione, innescava nello stesso tempo forme di

⁷ Il metodo dell'*antiparochi* prevede una *joint venture* tra costruttori e piccoli proprietari terrieri, che offre ai secondi una quota dell'edificato. Questo sistema abitativo ha sostituito progressivamente le case basse con blocchi di palazzi, rendendo possibile l'acquisto di appartamenti a prezzi più convenienti. L'alta percentuale di proprietari di immobili ad Atene è riconducibile al sistema dell'*antiparochi* che è rimasto predominante per gran parte del dopoguerra. Sui modelli di differenziazione sociale verticale, formati con il sistema dell'*antiparochi* si rimanda a Maloutas e Karadimitriou, 2001.

segregazione verticale negli edifici multi-piano, con operai e migranti che vivevano ai piani bassi e i benestanti, rimasti nel centro città, ai piani alti (Kandylis, Maloutas e Sayas, 2012; Maloutas e Karadimitriou, 2001).

Il processo di ristrutturazione urbana di Atene raggiunse il suo apice in seguito alla scelta della Grecia, nel 1997, come paese ospitante le Olimpiadi del 2004 (Kaika e Kariolotas, 2016, 559). Questo comportò la realizzazione di una serie di grandi opere infrastrutturali (il nuovo aeroporto Eleftherios Venizelos, la nuova autostrada Attiki Odos e le nuove linee della metropolitana), e di programmi di sviluppo urbano che riguardarono anche il centro di Atene, al fine di strutturare un ambiente volto all'intrattenimento e all'accoglienza di residenti benestanti, grandi marchi e compagnie internazionali (Petropoulou, 2008). In quartieri centrali come Psirri e Gazi furono innescati processi di gentrificazione, che portarono al trasferimento di piccole attività tradizionali o commerciali oltre allo spostamento dei vecchi residenti (Dalakoglou e Vradis, 2011).

Gli anni Novanta e Duemila possono dunque essere considerati come il consolidamento di una *governance* urbana di tipo imprenditoriale e un periodo d'oro per il capitale edilizio, che stravolse la vita di molte comunità, strutturando spazi sulla base di astratte valutazioni economiche, schemi e piani di sviluppo selettivi. Un esempio è fornito dalla zona di Messogia, al limite orientale dell'area urbana di Atene, i cui terreni, che avevano avuto fino ad allora un utilizzo prevalentemente agricolo, divennero oggetto di interventi per la costruzione dell'aeroporto Eleftherios Venizelos e della nuova autostrada Attiki Odos (Gefou-Mandianou, 2014). Numerosi appezzamenti di terra furono espropriati e vennero realizzati nuovi centri commerciali; ci fu un'espansione della zona industriale e vennero costruite numerose ville abusive. Alla fine dei lavori, il precedente paesaggio e la topografia di Messogia risultavano profondamente mutati.

L'aggressiva espansione di Atene in tutta l'Attica si deve collegare inoltre ad una graduale privatizzazione degli spazi di proprietà statale, insieme allo straordinario aumento del numero dei progetti di infrastrutture o edifici pubblici a partecipazione privata totale o parziale, grazie ai quali le società private avrebbero mantenuto per decenni il controllo sulle nuove strutture, realizzando ingenti profitti (Dalakoglou, 2012, 27). Invasiva è stata anche la trasformazione fisica e materiale degli spazi pubblici ateniesi, come nel caso di piazza Syntagma: tra il 1990 e il 2004, tre progetti di sviluppo la trasformarono in un sito in permanente costruzione, desocializzandola per molto tempo e producendo nuovi limiti fisici e sociali al suo utilizzo; tra questi, sistemi ottici di sorveglianza e nuove misure di sicurezza applicate al Parlamento, alle filiali bancarie, agli hotel di lusso e alla stazione della metropolitana (Dalakoglou, 2013a, 28).

Tutte queste tensioni esplosero con l'omicidio di Grigoropoulos ad Exarchia, un quartiere che era divenuto negli anni un campo di forte sperimentazione sociale e di pratiche di azione diretta. Exarchia si trova in una zona centrale, di forma grosso modo triangolare che si estende per quasi un chilometro quadrato, racchiuso dai viali

28 Octovriou e Akadimias, dal viale Alexandras e da via Ippokratous; quest'ultima strada segna anche il confine con il quartiere borghese di Kolonaki. Vivono a Exarchia circa 22.000 persone, principalmente studenti o appartenenti alla classe media, e per questo motivo il quartiere ospita molte librerie, negozi di musica e tipografie. Negli anni Ottanta e Novanta è stato un punto di riferimento per la cultura punk e per il movimento del *Do It Yourself* in Grecia, grazie alla presenza di molte etichette musicali indipendenti.

Nonostante il quartiere abbia subito, nel corso degli anni, varie trasformazioni in senso commerciale con l'apertura di numerose taverne, ristoranti e caffè, Exarchia non ha perso la sua caratteristica principale: quella di essere un sito di forte radicalismo politico. Oltre a ospitare il Politecnico è anche il luogo in cui si sono maggiormente radicati i movimenti anarchici, anti-autoritari e autonomi durante la *metapolitefsi*, intessendo buoni rapporti con gli abitanti del quartiere. In questo luogo i graffiti, che sono onnipresenti e spesso fortemente politicizzati, e gli squat (chiamati in greco *steki*, cioè luogo di incontro) materializzano una varietà di forme dell'abitare plasmate in anni di pratiche abitative di autogestione e di resistenza alla normalizzazione. I primi squat greci, come ad esempio il Valetsiou nel 1981, o il Charilaou Trikopì nel 1985, sono nati proprio a Exarchia e ad oggi continuano a emergere di nuovi (tra i più conosciuti ci sono il Vox, lo Steki Metanaston, il parco Navarinou e il Nosotros).

La polizia entra raramente nel quartiere, solitamente per azioni anti-rivolta durante le manifestazioni e quasi mai per pattugliamenti. Per queste sue caratteristiche Exarchia è spesso dipinta dai media nazionali, internazionali e dai politici greci, come un luogo violento, un'isola di illegalità, un ghetto. Ma durante la rivolta di dicembre 2008, mentre la polizia vi dirigeva tutti i suoi sforzi, il conflitto si espandeva in tutta Atene. Le nuove pratiche spaziali e relazioni umane, che la rivolta aveva contribuito a far emergere, andarono ben oltre lo spazio di Exarchia, e forme di lotta come l'occupazione, l'autogestione e l'azione diretta conobbero una forte diffusione al di fuori degli ambienti anarchici, antiautoritari ed autonomi.

Nell'ottobre del 2009 la Grecia entrava in quella crisi economica che avrebbe visto, sotto i colpi delle misure di austerità, la progressiva demolizione dello stato sociale e della classe media, l'ulteriore immiserimento di larghi settori della società, insieme a nuovi e più aggressivi programmi di privatizzazione. È del 2011, per esempio, la creazione del Taipèd (*Hellenic Republic Asset Development Fund*), l'agenzia ellenica per le privatizzazioni, il cui compito è quello di massimizzare i ricavi dalla vendita dei beni pubblici. Il suo sito è una vera e propria vetrina di immobili, isole, autostrade, intere aree, porti e servizi pubblici. In accordo con le

⁸ Con il termine *metapolitefsi* viene indicato il periodo successivo alla caduta del regime dei colonnelli che coincide politicamente con il bipolarismo PASOK - ND. Alcuni indicano la rivolta del dicembre 2008 come la fine della *metapolitefsi* (Vradis e Dalakoglou, 2011, 339).

° <http://www.hradf.com/en>

misure di austerità dei tre memoranda, i soldi ricavati da queste privatizzazioni devono principalmente essere utilizzati per ripagare il debito greco.

All'interno del contesto della crisi economica greca, un altro evento chiave, che insieme alla rivolta di Dicembre 2008 ha contribuito a stimolare la produzione di forme comuni di auto-gestione, è l'occupazione di piazza Syntagma nell'estate del 2011. Per due mesi la piazza simbolicamente più importante della capitale greca, divenne uno spazio ibrido caratterizzato da usi molteplici (Leontidou, 2012, 306), all'interno del quale le persone organizzarono la protesta politica tramite manifestazioni, dibattiti, assemblee, processi decisionali orizzontali e pratiche collettive di auto-organizzazione. Nonostante la violenta repressione ad opera della polizia che pose termine all'occupazione di Syntagma, questa "riuscì non solo ad esprimere dissenso politico ma anche ad immaginare e materializzare modi alternativi di essere, agire, ed esprimersi in comune" (Kaika e Karaliolatis, 2016, 565, traduzione a cura degli autori), dal momento che funzionò come un laboratorio dove sperimentare pratiche di democrazia diretta e l'organizzazione autonoma di strutture di solidarietà e mutuo aiuto. Alla fine di questa esperienza le pratiche quotidiane di solidarietà ed auto-organizzazione si dispersero in tutta Atene, dando nuova linfa a spazi comuni e iniziative preesistenti, o stimolando la formazione dal basso di nuove strutture di base come banche del tempo, cucine collettive, ambulatori auto-gestiti e assemblee di quartiere (Aramapatzi, 2016).

Spazi Comuni nell'Atene della crisi

Nel contesto fin qui delineato sono emersi i tre casi studio del Parco Navarinou, dell'Agros Elliniko e del Libero Teatro Autogestito Embros, tutti e tre legati in modo diverso ai due grandi eventi della rivolta di dicembre 2008 e dell'occupazione di piazza Syntagma. In questo paragrafo, dopo aver descritto le tre esperienze di *commoning* che li caratterizzano, si propone una loro analisi a partire dai concetti (*meshwork*, porosità, creatività) attraverso cui si è data una definizione originale degli "spazi comuni".

I casi di studio

Il Parco Navarinou è nato la mattina del 7 marzo 2009, quando alcuni attivisti armati di picconi, pale e trivelle, si diressero verso un parcheggio all'angolo fra via Navarinou e via Zoodochou Pigis nel quartiere di Exarchia, a poca distanza dal punto in cui Alexander Grigoropoulos era stato ucciso, ed iniziarono a rompere la superficie d'asfalto, interrando delle piante.

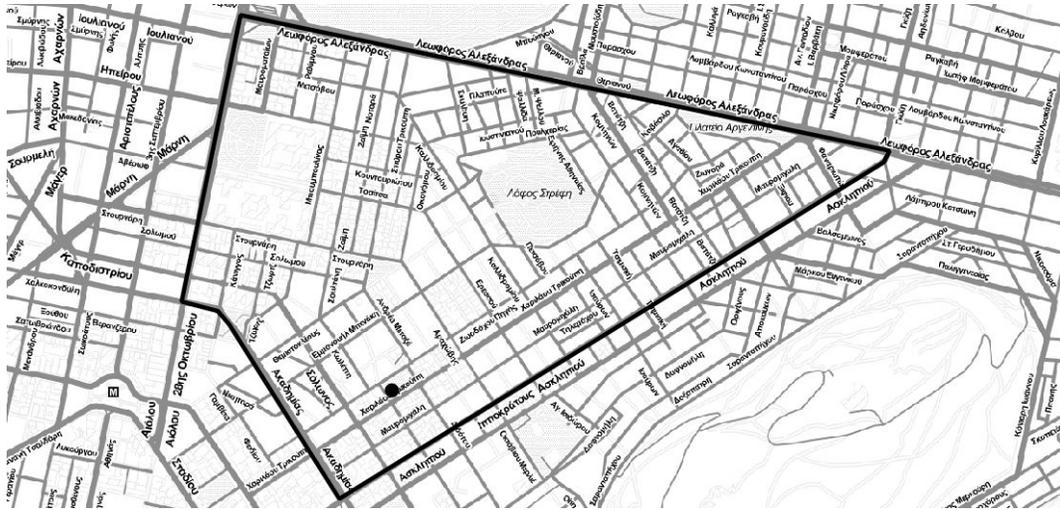


Figura 1: Sono evidenziati i confini del quartiere di Exarchia (in nero) e la posizione del Parco Navarinou (punto nero).

Il lotto, di proprietà della Camera Tecnica di Grecia (TEE), da tempo veniva utilizzato come un parcheggio a pagamento e proprio nel 2008 la Camera Tecnica aveva riesumato una precedente idea di costruirvi i propri uffici. L'associazione dei residenti di Exarchia si era opposta al nuovo piano, chiedendo la realizzazione di un'area verde, il cui bisogno era già stato manifestato dagli abitanti negli anni precedenti. Unendo le forze con un collettivo nato durante la rivolta del Dicembre 2008, i cittadini decisero di occupare l'area e di creare autonomamente un piccolo parco. Dopo la prima fase di occupazione, caratterizzata anche da frequenti raid della polizia e diversi arresti di attivisti, il Parco è divenuto nel tempo un luogo di confronto tra varie soggettività politiche, un luogo dove si proiettano film all'aperto, si ospitano eventi e concerti, dove si portano i figli a giocare, o dove semplicemente si trascorre il proprio tempo libero. Durante il lavoro di campo, dopo sei anni di occupazione, l'assemblea del parco, aperta a tutti e tenuta regolarmente almeno una volta a settimana, era frequentata con costanza da poco più di dieci persone; ce ne sono comunque molte altre che partecipano, quando possono, al mantenimento e al miglioramento materiale del sito, oltre che all'organizzazione degli eventi. Attualmente il Parco Navarinou è uno spazio multifunzionale che comprende un orto urbano, un'area giochi per bambini, numerose panchine, uno spazio a forma di anfiteatro disponibile per varie iniziative, e una sorta di piccolo magazzino dove sono tenuti vari attrezzi per il giardinaggio.

L'Agros Elliniko sorge invece su una piccola porzione della superficie di Elliniko, un'area suburbana di 623 ettari, in stato di semi abbandono, entro la quale sorgeva il vecchio aeroporto di Atene, poi ricostruito nel 2001 nella zona di Messogia.

In seguito il collettivo è rimasto operativo all'interno dello spazio dell'Embros, che nel primo anno di occupazione ha contato più di cinquecento persone fra artisti, intellettuali, residenti e attivisti organizzare gratuitamente performance, dibattiti, iniziative sociali, eventi queer e spettacoli teatrali in cooperazione con migranti di varia provenienza. Le autorità avevano tentato di sgomberare il teatro una prima volta nell'ottobre 2012 e nuovamente un anno dopo, provocando estese mobilitazioni in difesa dell'occupazione. Fu proprio dopo il primo attacco della polizia, che la partecipazione alla gestione dell'Embros si fece più ampia, portando alla formazione stabile di un'assemblea settimanale aperta a chiunque, mentre il teatro occupato diveniva uno degli spazi culturali più attivi di Atene.

Meshwork

Il Parco Navarinou è un caso di spazio comune altamente significativo dato che gli attivisti non si sono limitati alla semplice occupazione di un sito urbano, ma ne hanno radicalmente mutato la materialità, secondo modalità che mostrano le possibilità degli atti abitativi di rompere le striature che segnano le città. È proprio con una rottura, quella dell'asfalto del parcheggio, che inizia la storia del Parco. L'imposizione sul terreno della dura superficie dell'asfalto è per Ingold (2011) una forma importante di striatura dello spazio, poiché impedisce i processi materiali tra suoli e atmosfera, essenziali alla vita e all'abitare. L'effetto ulteriore di una tale striatura è quello di provocare un distacco delle persone dal suolo, che così non lasciano più segno del loro passaggio (Ibidem, 44).

Manolis, un attivista che fa parte dell'assemblea di gestione del Parco Navarinou fin dalla sua creazione, ha raccontato di come durante i primi giorni di occupazione fosse tutto molto caotico dato che gli attivisti che vi partecipavano erano diverse centinaia. Infatti dal secondo giorno di occupazione e di lavori si era già creata un'assemblea aperta, volta a definire il carattere che l'organizzazione del parco avrebbe dovuto avere: autogestita, non gerarchica e non commerciale. Le riunioni erano però difficili da gestire e i lavori, nonostante il contributo e le competenze dei singoli, procedevano in maniera disorganizzata con molte iniziative che partivano in modo autonomo e senza il coordinamento dell'assemblea.

Fin dalla sua creazione, dunque, il Parco Navarinou non si configura come uno spazio che è stato ordinato e costruito prima di poter essere abitato, ma piuttosto come un prodotto, per riprendere Ingold, ecologico-relazionale del coinvolgimento pratico degli individui con il proprio ambiente, che in quanto tale neutralizza le idee dominanti di ordine e design spaziale.

Helene, un'altra attivista, situa il punto di partenza dei grovigli di linee che hanno dato origine al Parco all'interno della più generale esperienza abitativa di vivere e agire ad Exarchia e all'indomani della rivolta di dicembre 2008:

Penso che il parco Navarinou sia una sorta di speciale impronta nello spazio urbano della rivolta di dicembre 2008. Tutta l'energia che si

era liberata in quel periodo la possiamo trovare qui. [...] È stato un tentativo delle persone di capire quello che era successo per trasformarlo in qualcosa di molto concreto. Di fare qualcosa nel posto dove si vive e di farlo a modo nostro. Perché c'erano centinaia di persone durante i primi giorni, soprattutto da Exarchia; tutto il quartiere era qui. Exarchia è un quartiere molto popolato, ma quasi privo di spazi verdi e le persone lo sapevano. E inoltre hanno una forte coscienza politica e sono molto attivi (...) Sapevamo bene che non avevamo bisogno di un parcheggio ma di un parco. E lo abbiamo fatto (Helene).

Il Parco Navarinou è quindi legato a doppio filo sia alla rivolta del dicembre 2008, sia al quartiere di Exarchia e alla particolare esperienza quotidiana che questo spazio consente. Non stupisce quindi che proprio qui sia nato il Parco Navarinou, in un momento in cui peraltro la crisi economica non si era ancora palesata. La genesi di questo spazio comune conferma quindi la tesi di Ingold (2000) per cui l'abitare precede sempre il costruire e, nel caso specifico, dove l'abitare coincide con un'attiva creazione di luoghi.

Pur non avendo implicato una così radicale ridefinizione della materialità di uno spazio come nel caso del Parco, anche la produzione dell'Agros Elliniko e dell'Embros riguarda l'emergere di forme abitative, senza una traiettoria evolutiva predeterminata.

L'Agros, per esempio, nasce nel momento in cui il movimento sociale che si opponeva alla privatizzazione dell'area dell'ex aeroporto, decise di occuparne una piccola porzione rivendicando il diritto ad avere un parco metropolitano. In poco tempo il sito è divenuto un orto urbano denso di pratiche molteplici, una tessitura di numerose linee di relazione, movimento e sviluppo, dove vengono ri-attualizzati saperi agricoli, organizzati momenti conviviali e progetti educativi in collaborazione con le scuole locali.

Allo stesso modo l'Embros, da temporanea "ri-attivazione" di un teatro ad opera del collettivo Mavili, è divenuto, grazie all'azione di vari gruppi che vi hanno preso parte, uno spazio ricco di usi. Il suo valore simbolico è stato ridefinito attraverso la pratica, passando da essere un vuoto urbano, a spazio culturale e luogo di socialità per il quartiere e gli attivisti, oltre che un baluardo contro la gentrificazione dell'area e un simbolo di resistenza all'accumulazione capitalista innescata dalla crisi.

I tre spazi comuni sono dunque accomunati dal fatto di emergere dall'implicazione pratica delle persone con il loro intorno, in seguito all'identificazione, all'interno di contesti specifici, di risorse spaziali significative, senza che la loro forma sia stata prefigurata: essa è piuttosto prodotta e ridefinita continuamente dalla progressiva e collettiva esplorazione delle potenzialità di questi spazi. Una tale implicazione pratica può mantenersi solo se l'intreccio fra persone e spazio assume una forza tale da rompere le striature che invece tendono a

disarticolare l'abitare confinandolo ad usi tattici dello spazio (De Certeau, 2012), che per quanto possano essere creativi, non raggiungono capacità trasformativa.

Porosità

Una fondamentale caratteristica condivisa dai tre spazi comuni analizzati è quella di differenziarsi dalle esperienze di autogestione che hanno contraddistinto diversi spazi greci prima della rivolta di Dicembre 2008 e dell'occupazione di piazza Syntagma. Questi ultimi erano infatti più assimilabili a libere enclaves di emancipazione (Stavrides, 2014) che a spazi comuni, dato che venivano gestiti da gruppi di attivisti secondo modalità più chiuse. Infatti, come sostiene Stavrides (2016), una quotidianità caratterizzata dall'esperienza continua di *enclosures* urbane e dalla produzione/imposizione di identità e spazi identitari riconoscibili, colonizza anche il pensiero di coloro che rivendicano spazi collettivi e demercificati, portandoli a immaginare e desiderare "incontaminate enclaves di emancipazione" (Ibidem, 56). Tale questione intercetta la problematica più generale dell'ambivalenza di fondo dei beni comuni urbani (Enright e Rossi, 2017) ed emerge nel momento in cui ci si misura con gli *actually existing commons*, (Eizenberg, 2011), piuttosto che con concezioni ideali e romantiche del comune. Come sottolinea Huron (2015), infatti, le comunità di *commoners* vengono sottoposte a tendenze disgreganti ed atomizzanti già a partire dal contesto urbano all'interno del quale si trovano inserite, e spesso i *commons*, oltre a denotare forme di resistenza, vengono incorporati nei discorsi egemonici sull'innovazione capitalista, diventando uno strumento delle sue forme di appropriazione (Enright e Rossi, 2017, 2). Si aggiunga inoltre che le stesse pratiche di *commoning* non hanno un significato inclusivo di per sé ma possono portare alla costituzione di comunità escludenti, come recentemente evidenziato da Di Feliciano (2016).

Tuttavia, con riferimento ai tre casi di studio qui presentati, gli attivisti intervistati hanno sottolineato l'apertura degli spazi sia a coloro che avessero voluto prendere parte alla loro gestione, che a semplici utenti, evidenziando inoltre come la composizione dell'assemblea fosse mutata nel tempo. La porosità di questi spazi rende quindi inevitabile uno sforzo interpretativo consistente da parte dei *commoners* gli uni nei confronti degli altri e degli utenti, se si vuole evitare la formazione di gerarchie e di dinamiche escludenti. Questo aspetto è efficacemente reso dalle parole di Helene sul Parco Navarinou:

Il parco è un tipo di spazio molto particolare. È aperto, non solo metaforicamente ma anche fisicamente. È una cosa veramente bella ma anche molto difficile da gestire. Non hai l'opportunità di evitare le persone che non ti piacciono o che non agiscono come vorresti; se frequentano il parco devi averci a che fare in qualche modo. È uno spazio comune nel senso che nessuno prende il controllo su di esso. L'assemblea fa delle cose, propone degli eventi, ma non tutti vi prendono parte. Molti utenti fanno altre cose. Qualche volta si trova un punto d'incontro ma molte volte si crea anche distanza. [...] A volte

abbiamo dovuto anche essere per certi versi aggressivi. In passato abbiamo avuto anche senz'altro che provavano a vivere qui ed erano anche tossicodipendenti. Ma non è sempre stato facile gestire la situazione. Certe volte abbiamo dovuto mandarli via. Io non sono per questo tipo di soluzioni, ma è stato veramente difficile. [...] Quindi cerchiamo di trovare soluzioni diverse di volta in volta. Dipende da cosa succede. Ma è una sorta di esperimento interessante questo. Niente è puro e noi siamo dentro questi processi a livello di sistema ed è un modo per imparare ad essere più tolleranti. Per cercare di ascoltare i bisogni che noi magari non abbiamo e capire che le condizioni sono diverse per diverse persone (Helene).

Come emerge dalle parole di Helene, le relazioni e interazioni fra i diversi *commoners* non sono sempre strettamente egualitarie o esenti da contraddizioni. Per fare un altro esempio, le assemblee di gestione dell'Embros avvengono secondo modalità aperte e non gerarchiche, come ha spiegato un attivista di nome Stelios: date alcune regole basilari che consistono nel non permettere a partiti politici, o imprese, di organizzare eventi e nel non accettare comportamenti razzisti o fascisti, chiunque può unirsi all'assemblea e proporre attività da realizzare nello spazio del teatro occupato. Tuttavia Georgia ha raccontato di come nel tempo siano emerse gerarchie informali, basate non solo su linee che distinguono attivisti di vecchia data da nuovi partecipanti, ma anche su differenze di genere.

Fenomeni di questo tipo sono comuni a varie esperienze di autogestione (Arampatzi, 2017; Pecorelli, 2015) e pongono di fatto un limite alla porosità degli spazi comuni. Tuttavia meccanismi che permettono di controllarli possono prodursi proprio ponendo l'accento sul consenso e dunque sul processo decisionale piuttosto che sulla decisione finale, come spesso avviene nei gruppi di azione diretta (Graeber, 2012). In alcuni casi, quindi, le modalità con cui le decisioni vengono prese e con cui gli spazi sono gestiti sono oggetto di problematizzazione e ridefinizione costante allo scopo di mantenere la porosità degli spazi stessi e permettere a nuove persone di partecipare ai processi decisionali o di intervenire come singoli utenti. Per fare un esempio, un problema cruciale che il Parco Navarinou deve affrontare costantemente, e che è condiviso con tutto il quartiere di Exarchia, è quello relativo allo spaccio di stupefacenti. Com'è stato raccontato da Manolis, Helene e altri, ci sono stati periodi in cui sono stati necessari degli interventi da parte dell'assemblea e degli attivisti per contrastare l'alto numero di *pusher* presenti al suo interno. Spesso, invece di optare per iniziative repressive sostitutive delle tradizionali operazioni di polizia, o per un confronto diretto e pericoloso con gli spacciatori, si è pensato a soluzioni alternative per scoraggiarne la presenza. L'assemblea è riuscita così ad evitare la misura drastica di recintare il parco per impedire l'accesso agli spacciatori; nonostante la proposta fosse stata avanzata in sede di assemblea in periodi critici, è

stato mantenuto l'accento sul valore del consenso decisionale, ideando strategie alternative per far fronte allo spaccio nell'area¹¹.

L'Agros invece è uno spazio che si presenta come recintato e chiuso da un cancello, ma Sophia, un'attivista, sottolinea più volte che lo spazio è aperto a chiunque voglia entrarvi o prendere parte ai lavori. Sembra che all'inserimento del cancello abbia spinto il precedente sindaco della municipalità di Elliniko (appartenente a Syriza), che nelle prime fasi di vita dell'orto urbano aveva aiutato gli attivisti.

Il sindaco precedente ci ha aiutati fornendo attrezzi per i primi lavori... qui era pieno di pietre, era in una situazione terribile. [...] Hanno messo il cancello in questo punto per rendere il posto sicuro, per non farci venire i cani e cose del genere. Voglio dire che il cancello non lo abbiamo perché... Non ci preoccupiamo se qualcuno viene qui e prende delle cose, non abbiamo problemi in questo senso. Ma lo hanno messo per aver cura dell'area. Ora il nuovo sindaco non ci supporta, ma ancora non ha fatto problemi. In ogni caso questo posto non è gestito dal comune (Sophia).

La presenza materiale del cancello è stata aggirata lasciando le chiavi all'ingresso senza darle in gestione a qualcuno; questo ha evitato la possibilità che si producessero, fra gli attivisti, diverse opportunità di accesso all'Agros.

Creatività

È già stato detto che la creatività può essere intesa come l'estensione e la dilatazione di ciò che preesiste ed è convenzionale per produrre e/o comprendere il nuovo (Favole, 2010, 72; Wagner, 1992). È proprio questo principio a guidare la trasformazione degli ambienti nelle pratiche di *commoning*, nel momento in cui vecchi e nuovi spazi vengono prodotti e riprodotti per nuovi usi e significati. Bresnihan e Byrne (2015) sottolineano per esempio come negli *independent spaces* di Dublino le potenzialità della loro materialità fisica vengano moltiplicate dalla pratica collettiva delle persone, contrariamente alla tendenza generale per la quale in ogni spazio urbano avvengono solo determinate attività e in momenti definiti (Ibidem, 46). Per fare un esempio, l'Embros si configura come uno spazio plurifunzionale e fluido, come dice Stelios:

Tutte le persone sono le benvenute per proporre le loro idee riguardo l'organizzazione di eventi di ogni tipo. E dal momento che funziona così, ogni giorno è diverso. A seconda di chi organizza l'evento

¹¹ Nel corso di un'assemblea, svoltasi durante il lavoro sul campo, si è deciso di ostacolare i raggruppamenti di spacciatori, piantando nuove piante e rendendo l'accesso a quella zona del parco più difficoltoso.

l'intero luogo cambia in molte cose diverse: un giorno è un teatro, un altro giorno c'è una conferenza, altri giorni c'è una festa o un concerto (Stelios).

Ugualmente il Parco Navarinou ospita tutta una serie di attività e di usi (giardinaggio, conferenze, proiezione di film, area giochi, eventi informativi, cene di solidarietà, feste e concerti, manifestazioni, rifugio per senzatetto e tossicodipendenti) prodotte dalla relazione, nello spazio del parco, fra gruppi sociali con bisogni e desideri diversi. Luoghi con usi e funzioni non convenzionali che segnerebbero in questo senso il ritorno di quegli spazi “vaghi e plurifunzionali” venuti a mancare, secondo La Cecla (2011, 143), nelle città contemporanee. Tuttavia non si tratta qui di un semplice recupero, poiché le pratiche che producono e si intrecciano in questi luoghi eccedono il senso immediato di soddisfare bisogni e desideri particolari, per acquisire un preciso senso di conflittualità politica: una reinvenzione creativa che implica “la produzione di nuovi significati per vecchi e nuovi significanti” (Gnerre, 1992, iii). A titolo d'esempio nell'Agros Elliniko, le modalità con cui avviene la riattualizzazione di pratiche agricole (e saperi annessi), trasformano queste ultime in pratica politica, donando loro nuovi significati: quello di un'idea di cittadinanza basata sull'auto-organizzazione produttiva e non commerciale, su relazioni solidali e sul valore della socialità così prodotta. Allo stesso modo l'Embros non è semplicemente un teatro o un luogo di socialità: le performance teatrali, l'organizzazione di eventi, la cura e la gestione collettiva dello spazio sono anche linee da seguire per immaginare e materializzare modalità di produzione culturale, di gestione ed organizzazione alternative e in aperto conflitto con quelle egemoni. Ciò è efficacemente reso nel manifesto del collettivo Mavili¹²:

Agiamo in risposta alla totale mancanza di politiche culturali di base a livello di educazione e di produzione e supporto del lavoro artistico come prodotto nazionale. Agiamo in risposta alla totale stagnazione di pensiero e azione nella nostra società, attraverso l'incontro, la riflessione collettiva e l'azione diretta, riattivando un edificio storico e inutilizzato nel centro di Atene. [...] Artisti, intellettuali, professionisti e pubblico si incontreranno e testeranno modelli [organizzativi] al di là dei limiti della loro pratica e della domanda strutturale dei mercati riguardo il “prodotto artistico”. Questa riattivazione non riguarda l'idea di un migliore modello di produzione e gestione, ma è una proposta per ri-pensare, reagire e ri-fare.

Possiamo quindi riferirci a due principali linee creative perseguite dagli spazi comuni ateniesi fin qui descritti, a seconda di dove situiamo il preesistente o convenzionale che le tendenze creative espandono e trasformano. Se li poniamo sullo sfondo dello spazio urbano striato dalle pratiche predatorie del modo di produzione capitalista e dalle disuguaglianze da esso prodotte, la non convenzionalità e la novità

¹² <https://mavilicollective.wordpress.com/re-activate/>.

degli spazi comuni emerge dal loro essere spazi non mercificati. In questo modo viene ristabilito il primato dell'abitare sul costruire, grazie alla collettiva esplorazione, estensione e dilatazione delle loro proprietà e potenzialità, derivante anche dall'incontro e dall'intreccio di bisogni e desideri diversi. Le pratiche eterogenee riprodotte negli spazi comuni e che riguardano per lo più bisogni sociali quotidiani, vengono in questo modo reinventate come pratica politica.

Una seconda traiettoria creativa va individuata considerando le trasformazioni in chiave diacronica delle pratiche di azione diretta e di autogestione in Grecia. Esperienze informali di auto-organizzazione collettiva, presenti nella penisola greca (e nell'Europa Mediterranea in generale) dalla fine della Seconda guerra mondiale, sono state realizzate attraverso le pratiche di squatting popolare e di edilizia informale, portate avanti, in mancanza di politiche abitative pubbliche, da gruppi sociali esclusi dal mercato immobiliare (Leontidou, 1990; 2010). Se l'edilizia informale popolare era segno della capacità delle classi sociali di organizzarsi in modo autonomo dal potere istituzionale, pratiche di auto-organizzazione di questo tipo sono tuttavia da considerarsi al livello di tattiche: adeguamenti creativi a decisioni strategiche, senza possibilità di eccedere i sistemi all'interno dei quali si originavano¹³. Successivamente lo *squatting* e l'auto-organizzazione hanno assunto un chiaro significato politico con la nascita dei primi centri sociali, che in parte spazializzavano le rivendicazioni del diritto alla città da parte della popolazione urbana (Leontidou, 2010). La novità introdotta dalle pratiche di *commoning* più recenti è quella di tendere, come si è mostrato, alla produzione di spazi porosi. In questo senso la produzione di spazi comuni sembra appartenere al secondo tipo di creatività identificata da Liep, dal momento che questi si configurano come forme altamente non convenzionali, che realizzano nuovi tipi di spazialità tracciando linee di fuga dagli spazi striati urbani.

Secondo Friedman (2001), inoltre, un importante vincolo per ogni nuova forma creativa è la sua ricettività: essa deve essere significativa per una parte consistente della popolazione intercettandone i desideri sociali. Questi derivano da un'esperienza condivisa della realtà e della società e quindi dai processi che riproducono o trasformano quest'ultima (Ibidem, 49-50). La crisi, in questo senso, ha giocato un ruolo fondamentale sulla ricettività delle pratiche di *commoning* in Grecia: essa ha trasformato l'esperienza quotidiana di vasti strati della popolazione, motivando il ricorso da parte di sempre più persone a pratiche di autogestione collettiva e di solidarietà, che hanno prodotto nuove modalità di produzione e gestione dei beni comuni. Significativo in questo senso appare il contesto geografico-sociale dell'Agros, segno del diffondersi delle pratiche di azione diretta a numerosi settori della società: le municipalità intorno all'area di Elliniko sono infatti tra quei

¹³ L'edilizia popolare abusiva era infatti incoraggiata, in quel periodo, dall'autorità pubblica, che era così sollevata dalla responsabilità di progettare e implementare politiche di edilizia sociale per la manodopera che affluiva nelle città (Leontidou, 1990; Makrygianni e Tsavdaroglou, 2013).

sobborghi urbani che negli anni Ottanta e Novanta videro il massiccio arrivo di una classe media in fuga dal centro urbano ateniese considerato caotico, sporco e insicuro (Economou, 2014).

Conclusione

La creatività culturale è una prerogativa di tutte le società e gruppi umani (Favole, 2010, 76). Tuttavia, come sostiene Remotti (2011), all'interno di una cultura, sotto il profilo sia diacronico che sincronico, si possono dare zone e fasi di densità culturale maggiore o minore; questo perché ogni società si specializza in determinati campi del reale, operando investimenti culturali in certe direzioni a scapito di altre. Si aggiunga a questo la pervasiva azione del capitalismo, inteso come specifica forma culturale ma con un potere anti-culturale capace di mercificare quello che per le persone è simbolo, pratica culturale e valore (Ibidem, 282, 290). Nelle società occidentali, prima che altrove, la produzione di spazio astratto¹⁴ all'interno delle città (Lefebvre, 1976) e la sua regolazione con prescrizioni anch'esse astratte ha condotto alla perdita di una serie di pratiche, modi di abitare e spazi imbevuti di senso, in favore di esperienze urbane sempre più diseguali, che hanno culturalmente impoverito larghi settori della popolazione, inibendo produzioni e usi creativi dello spazio. In questo articolo gli spazi comuni sono stati considerati come dei tentativi di ricreare, secondo nuove modalità, campi di densità culturale relativi alle forme dell'abitare urbano e alle forme politiche e sociali della gestione in comune di spazi. Questa alternativa si realizza sia secondo relazioni con lo spazio e pratiche abitative non mediate dalle regolazioni dei poteri economico-istituzionali, sia secondo processi decisionali inclusivi e consensuali, e mediante relazioni umane portate avanti in modo egualitario sulla base di un consistente sforzo interpretativo. La tendenza alla porosità dell'esperienza di *commoning* può essere quindi considerata una caratteristica fondamentale di quei processi di produzione del comune che vogliono darsi un senso emancipatorio e progressista, oltreché condizione e risultato, allo stesso tempo, di processi creativi di produzione dello spazio. Resta da approfondire e sviluppare una prospettiva per cui essa possa essere riprodotta nella gestione dei *commons* a scale diverse, come per esempio quella regionale o globale. In proposito già Harvey ha sostenuto che al variare della scala di riferimento e seguendo questioni più generali, la natura stessa del problema dei beni comuni cambia radicalmente, e addirittura alcune forme di *enclosures* possono rivelarsi adatte alla preservazione di beni comuni (Harvey, 2013, 92). Al contrario c'è chi si è mostrato critico verso questa lettura (Stavrídes, 2016, 265) sostenendo che i beni comuni possano difendersi dal capitalismo solo attraverso la continua espansione delle pratiche di *commoning*.

¹⁴ Lo spazio astratto è lo spazio prodotto nel modo di produzione capitalista, dove la capacità simbolica e creativa delle pratiche quotidiane delle persone, dei simboli e delle memorie sedimentatesi nei luoghi di vita, viene neutralizzata grazie a pratiche spaziali basate su astratte rappresentazioni dello spazio (Lefebvre, 1976).

Il dibattito scientifico e culturale per la definizione delle pratiche riguardanti l'appropriazione, la gestione e l'uso dello spazio si conferma ancora una volta un campo aperto all'interno delle scienze sociali e la capitale greca risulta in definitiva un contesto particolarmente significativo per la produzione dei *commons*. In Grecia, come in altri paesi dell'Europa mediterranea, il ruolo della crisi economica e delle politiche di austerità è stato quello di trasformare l'esperienza sociale delle persone, stimolando la produzione di nuove modalità di gestione e creazione degli spazi urbani. In particolare ad Atene, tra le città più colpite dalla crisi e dalle politiche di austerità, la sperimentazione di nuove forme dell'abitare e di gestione dello spazio urbano non riguarda più un'esigua minoranza di persone e non è più una questione ideologica o teorica ma si caratterizza come forma di esperienza e necessità pratica.

Ringraziamenti

Si ringraziano tutti gli attivisti che hanno acconsentito a sottoporsi alle interviste durante il lavoro di campo. Gli autori ringraziano in particolar modo i due curatori del numero, Silvia Aru e Cesare di Felicianantonio, per l'attenzione scrupolosa e i numerosi suggerimenti forniti nei vari passaggi della revisione.

La ricerca è stata possibile anche grazie alla borsa di studio per lo svolgimento della tesi all'estero della Scuola di Lettere e Beni Culturali dell'Università di Bologna, che ha consentito a Marco Volpini di svolgere il lavoro sul campo da cui questo articolo si sviluppa.

Riferimenti bibliografici

- Alexandri, Georgia. 2011. The breeder feeder: tracing gentrification in Athens city centre. Paper presented at the International RC21 conference, Amsterdam, July.
- Arampatzi, Athina. 2017. The spatiality of counter-austerity politics in Athens, Greece: emergent urban solidarity spaces. *Urban Studies* 54(9), 2155-71.
- Borch, Christian and Martin Kornberger (eds). 2015a. *Urban Commons. Rethinking the City*. London: Routledge.
- Borch, Christian and Martin Kornberger. 2015b. Introduction. In, Christian Borch & Martin Kornberger (eds.), *Urban Commons. Rethinking the City*. London: Routledge.
- Brekke, Jaya Klara, Dalakoglou Dimitris, Filippidis Christos and Antonios Vradis (eds). 2014. *Crisis-Scape: Athens and Beyond*. Athens: Synthesi.
- Bresnihan, Patrick and Michael Byrne. 2014. Escape into the city: everyday practices of commoning and the production of urban space in Dublin. *Antipode* 47(1), 36-54.
- Caffentzis, George. 2010. The Future of "The Commons": Neoliberalism's "Plan B" or the Original Disaccumulation of the Capital?. *New Formations* 69, 23-41.

- Dalakoglou, Dimitris. 2013. The Movement and “the Movement” of Syntagma Square. *Hot Spots, Cultural Anthropology website*, October 10. <http://www.culanth.org/fieldsights/70-the-movement-and-the-movement-of-syntagma-square>.
- Dalakoglou, Dimitris. 2012. The crisis before “the crisis”: violence and urban neoliberalization in Athens. *Social Justice* 39(1), 24-42.
- De Angelis, Massimo. 2007. *The beginning of history: value struggles and global capital*. London: Pluto.
- De Certau, Michel. 2012. *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Deleuze, Gilles e Felix Guattari. 2014. *Mille Piani, capitalismo e schizofrenia*. Roma: Lit Edizioni.
- Di Felicianantonio, Cesare. 2016. The reaction of neighbourhoods to the eviction of squatters in Rome: an account of the making of precarious investor subjects. *European Urban and Regional Studies* online first, doi: 10.1177/0969776416662110.
- Diprose, Kristina. 2015. Resilience is futile. *Soundings* 58(13), 44-56.
- Douzinas, Costas. 2012. Athens rising. *European Urban and Regional Studies* 20(1), 134-8.
- Economou, Leonidas. 2014. Political and cultural implication of the suburban transformation of Athens. In, Jaya Klara Brekke, Dimitris Dalakoglou, Christos Filippidis & Antonios Vradis (eds.), *Crisis-Scape: Athens and Beyond*. Athens: Synthesi, pp. 13-7.
- Eizenberg, Efrat. 2011. Actually existing commons: three moment of space of community gardens in New York City. *Antipode* 44(3), 764-82.
- Enright, Theresa and Ugo Rossi. 2017. Ambivalence of the urban commons. In, Andrew Jonas, Byron Miller, Kevin Ward & David Wilson (eds.), *The Routledge handbook on spaces of urban politics*. London: Routledge.
- Favole, Adriano. 2010. *Oceania. Isole di creatività culturale*. Roma-Bari: Laterza.
- Federici, Silvia. 2011. Feminism and the politics of the commons. *The Commoner*
- Friedman, Jonathan. 2001. The iron cage of creativity. In, John Liep (ed.), *Locating Cultural Creativity*. London: Pluto Press, 46-61.
- Gefou-Madianou, Dimitra. 2014. Messogia, the new “Eleftherios Venizelos Airport” and “Attiki Odos” or the double marginalization of Messogia. In, Jaya Klara Brekke, Dimitris Dalakoglou, Christos Filippidis & Antonios Vradis (eds.), *Crisis-Scape: Athens and Beyond*. Athens: Synthesi, pp. 18-22.
- Gnerre, Maurizio. 1992. Introduzione. In, Wagner Roy, *L'invenzione della cultura*. Milano: Mursia.

- González, Sara, Moulaert Frank and Flavia Martinelli. 2010. ALMOLIN: how to analyse social innovation at the local level? In, Frank Moulaert, Flavia Martinelli, Erik Swyngedouw Erik & Sara González (eds.), *Can neighbourhoods save the city? Community development and social innovation*. London: Routledge.
- Graber, David. 2016. *Burocrazia*. Milano: il Saggiatore.
- Graeber, David. 2012. *Rivoluzione: istruzioni per l'uso*. Milano: RCS.
- Guareschi, Massimiliano e Federico Rahola. 2015. *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*. Milano: Agenzia X.
- Harvey, David. 2013. *Città Ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano: il Saggiatore.
- Harvey, David. 2011. *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*. Milano: Feltrinelli.
- Huron, Amanda. 2015. Working with strangers in saturated space: reclaiming and maintaining the urban commons. *Antipode* 47(4), 963-79.
- Ingold, Tim. 2011. *Being Alive. Essays on Movement, Knowledge and Description*. London: Routledge.
- Ingold, Tim. 2010. Bringing things back to life: creative entanglement in a world of materials. NCRM Working Paper. Realities / Morgan Centre, University of Manchester.
- Ingold, Tim. 2007. *Lines. A brief history*. London: Routledge.
- Ingold, Tim. 2000. *The Perception of the Environment*. London: Routledge.
- Kaika, Maria and Lazaros Karaliotas. 2016. The spatialization of democratic politics; insights from Indignant Squares. *European Urban and Regional Studies* 23(4), 556-70.
- Kandyliis, George, Thomas Maloutas and John Sayas. 2012. Immigration, inequality and diversity: socio-ethnic hierarchy and spatial organization in Greece. *European Urban and Regional Studies* 19(3), 267-86.
- Kaplanis, Yiannis. An economy that excludes the many and an accidental revolt. In, Antonios Vradis & Dimitris Dalakoglou (eds.), *Revolt and Crisis in Greece – Between a present yet to pass and a future yet to come*. London: AK Press, pp. 215-228.
- Keck, Markus and Patrick Sakdapolrak. 2013. What is social resilience? Lessons learned and ways forward. *Erkunde* 67(1), 5-19.
- La Cecla, Franco. 2011. *Perdersi. L'Uomo Senza Ambiente*. Roma-Bari: Laterza.
- Lefebvre, Henri. 1976. *La Produzione dello spazio*. Milano: Moizzi.
- Leontidou, Lila. 2012. Athens in the Mediterranean “movement of the piazzas”. Spontaneity in material and virtual public spaces. *City* 16(3), 299-312.

- Leontidou, Lila. 2010. Urban social movements in “weak” civil societies: the right to the city and cosmopolitan activism in Southern Europe. *Urban Studies* 47(6), 1179-203.
- Leontidou, Lila. 1990. *The Mediterranean City in Transition: Social Change and Urban Development*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Liep John (ed). 2001a. *Locating Cultural Creativity*. London: Pluto Press.
- Liep, John. 2001b. Introduction. In, Liep John (ed.), *Locating Cultural Creativity*. London: Pluto Press, pp. 1-13.
- Makrygianni, Vaso and Haris Tsavadaroglou. 2011. Urban planning and revolt: a spatial analysis of the December 2008 uprising in Athens. In, Antonios Vradis & Dimitris Dalakoglou (eds.), *Revolt and Crisis in Greece – Between a present yet to pass and a future yet to come*. London: AK Press, pp. 29-57.
- Maloutas, Thomas and Nikos Karadimitriou. 2001. Vertical social differentiation in Athens: alternative or complement to community segregation? *International Journal of Urban and Regional Research* 25(4), pp. 699-716.
- Metzger, Jonathan. 2015. The city is not a Menschenpark: rethinking the tragedy of the urban commons beyond the human/non human divide. In, Christian Borch & Martin Kornberger (eds.), *Urban Commons. Rethinking the City*. London: Routledge.
- Midnight Notes Collective. 1990. The new enclosures. *Midnight Notes* 10. NewYork: Autonomedia.
- Moulaert, Frank. 2010. Social innovation and community development. In, Moulaert Frank, Martinelli Flavia, Swyngedouw Erik & Sara Gonzàlez (eds.), *Can neighbourhoods save the city? Community development and social innovation*. London: Routledge.
- Moulaert, Frank, Martinelli Flavia, Swyngedouw Erik and Sara Gonzàlez (eds.). 2010. *Can neighbourhoods save the city? Community development and social innovation*. London: Routledge.
- Murray, Robin, Grice Julie Caulier and Geoff Mulgan. 2010. *The open book of social innovation*. London: NESTA/Young Foundation.
- Negri, Antonio and Michael Hardt. 2009. *Comune. oltre il privato e il pubblico*. Milano: Rizzoli.
- Petropoulou, Chryssanthi. 2008. “Non/de/re/regulation” and Athens’ urban development. Paper presented at the INURA international congress, Athens, October.
- Remotti, Francesco. 2011. *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*. Roma-Bari: Laterza.

- Sapountzaki, Kalliopi. 2014. Hazardous social resilience versus everyday vulnerability in the Crisis Era: the utility of an urban risk observatory. Paper presented at AESOP Conference, Utrecht, July.
- Stavrides, Stavros. 2016. *Common Space*. London: Zed Books.
- Stavrides, Stavros. 2014. Emerging common space as a challenge to the city of crisis. *City* 18(4-5), 546-50.
- Stavrides, Stavros. 2011. *Toward the City of Threshold*. Trento: professionaldreamers.
- Swyngedouw, Erik and Frank Moulaert. 2010. Socially innovative projects, governance dynamics and urban change: between state and self-organization. In, Frank Moulaert, Flavia Martinelli, Erik Swyngedouw & Sara González (eds.), *Can neighbourhoods save the city? Community development and social innovation*. London: Routledge.
- Vradis, Antonios and Dimitris Dalakoglou (eds). 2011. *Revolt and Crisis in Greece – Between a present yet to pass and a future yet to come*. London: AK Press.
- Wagner, Roy. 1992. *L'invenzione della cultura*. Milano: Mursia.